Nelle campagne alluvionate « esplodono » i vecchi problemi mai risolti

LE DONNE DAL TRIPLO LAVORO

Ogni giornata è così: la fatica nei campi, più le attività domestiche, più il lavoro a domicilio
Come la crisi della agricoltura si riflette nella vita della famiglia e della donna contadina
La « fuga » delle ragazze si manifesta come rifiuto di una condizione insostenibile e ingiusta

FIRENZE, *gennaio.*

« Lavoro in fabbrica e sono contenta di questa scelta. Sposare un mezzadro? Non so se lo farei: una cosa è certa, a lavorare la terra non ci tornerei per nessuna ragione ». Una risposta precisa, senza possibilità di equivoci, quella di Paola Bartolucci, 23 anni, che lavora in una azienda di confezioni a Castelfiorentino.

Paola è figlia e sorella di mezzadri; conosce il sacrificio, sa valutarlo, ed è per questo che — al pari del 90 per cento delle ragazze che popolano le campagne della zona — ha scelto la fabbrica.

Accanto a Paola, sulla soglia della vecchia casa colonica, in frazione Sant'Antonio, alle soglie di Castelfiorentino, si è rapidamente formato un gruppetto di donne cui il desiderio di aprirsi nel racconto delle loro fatiche scioglie anche la naturale diffidenza. La madre, Primetta Bartolucci, ci racconta la sua giornata. « Siamo in otto in famiglia, compreso un bimbo, e dobbiamo lavorare un podere di 4 ettari. La mia giornata? Mi alzo alle cinque d'estate e alle sei d'inverno. Dopo le faccende di casa mi aspetta il lavoro nel campo; poi c'è da preparare il desinare e nel pomeriggio di nuovo il lavoro nel podere. La sera, per finire, rivestiamo i fiaschi fino a mezzanotte. Il giorno dopo ricominciamo ».

Quello della rivestitura dei fiaschi è un artigianato tipico della zona e, nella stagione di maggior produzione, impegna circa 700 750 lavoratrici a domicilio (oltre alle altre 700 circa che rifiniscono le confezioni in casa). La maggior parte delle « rivestitrici di fiaschi » sono mezzadre, coltivatrici dirette o mogli di braccianti. Riescono in due a rivestire in un giorno circa tre « barili » (unità di misura che comprende circa 20 fiaschi) realizzando una media di 800 lire a « barile ».

Rina Tirusci, una vicina di casa della Bartolucci, annuisce e aggiunge: « Anche noi siamo in sette e lavoriamo un podere di 4 ettari e mezzo. Ci ammazziamo di fatica e quando dobbiamo mettere al mondo un figlio, ci auguriamo che non debba trovarsi nella stessa situazione nella quale siamo noi ».

E le giovani? « Se ne vanno », rispondono. Questo il filo rosso che ha collegato tutti i nostri colloqui.

« Le giovani se ne vanno »: quasi un luogo comune, che trova la sua origine nella disumana condizione della donna che lavora la terra: un mestiere divenuto sinonimo di fatica, di sacrificio, di rinunce. « Abbiamo la pensione a 55 anni — ci ha detto Nella Lacchini, moglie di un mezzadro di Cambiano. — Ma che cosa prendiamo? Dodicimila lire! Chi può vivere, oggi, con così pochi soldi? Non siamo nemmeno comprese negli assegni familiari, e quando abbiamo un figlio ci alziamo appena siamo in grado di camminare... ».

Poi c'è stata l'alluvione del 4 novembre che ha distrutto le campagne e le colture, che ha raddoppiato la fatica e fatto nascere una sorta di disperazione che si inasprisce nella vana attesa di aiuti che non vengono, o che rappresentano soltanto una goccia nel mare. « Una maledizione — ci ha detto ancora Nella Lacchini, che ha perduto 6 bestie e 2 suini — una maledizione che ci ha portato via quel poco che avevamo ».

L'onda di piena che si è abbattuta su tante zone della provincia, non ha infatti che esasperato una condizione insostenibile, accentuato l'esigenza di riforme radicali e indilazionabili.

« Restiamo qui con la speranza che qualcosa cambi. Se non avessimo questa speranza, ce ne andremmo via tutti quanti — ci dice Maria Ragazzini, sollevando appena la testa dalle borse di rafia che sta rifinendo assieme alla cognata Graziella. — Guardi qui, la cucina è stata distrutta dall'acqua; in casa ne abbiamo avuta per quasi due metri. I campi sono stati allagati e abbiamo perdute undici bestie. Si è salvato soltanto il cavallo ».

Così, in questo podere, subito fuori dell'abitato di Ponte a Signa, alla consueta fatica si è aggiunto ora il lavoro straordinario per tentare di rimettere a coltura qualche campo, per cercare di riportare la vita in quello che appare un deserto allucinante. Il lavoro delle borse in rafia però, non può essere abbandonato. I danni dell'alluvione hanno assorbito ogni lira e quel poco che si può guadagnare — appena 75 lire per ogni borsa, e in un giorno se ne possono fare circa 30 — va per i figli, per vestirli, per mandarli a scuola.

Le ore di lavoro ormai non si contano. Rina Gennai, una donna giovane, madre di un ragazzo di 9 anni e di una bambina di 6 dice: « Curo la casa, sbrigo le faccende nel podere e rifinisco i golf. Pagano poco e pretendono molto. Dobbiamo anche andare a prendere il lavoro fino a Signa, ma cosa dobbiamo fare? I bambini vanno vestiti, e a me piace che vadano vestiti bene ». Anche Rina Gennai lavora quindici ore al giorno e la domenica, per tutto riposo, sbriga le faccende più grosse della casa e fa le pulizie più a « fondo ».

Alla casa del mezzadro Bertelli — una famiglia di ben dieci persone — arriviamo con mezzi di fortuna. Il Bisenzio, provocò nei giorni dell'alluvione danni enormi, tanto che ancora oggi a distanza di oltre due mesi, le strade sono in più punti impraticabili.

Nell'ampia cucina parliamo con le tre donne di casa: Lola Bertelli, madre di due bambini; Marianna Bertelli, che ha tre figli, e con la suocera, Rosa Bertelli. L'alluvione, qui, è un tema d'obbligo, i danni sono stati tali e la paura è stata tanta che lo choc non è stato ancora superato. « Abbiamo fatto quel che abbiamo potuto per salvare il salvabile, mentre i nostri uomini erano fuori per cercare di aiutare chi aveva più bisogno di noi ». Le conseguenze di quelle giornate sono state tremende. « Quest'anno non abbiamo avuto nemmeno la possibilità di guadagnare qualcosa con i lavoretti di rifinitura delle confezioni di maglieria. Il lavoro adesso non ci manca, ma si arriva alla sera senza più forza. Abbiamo un podere di 6 ettari. Se c'è tanto da fare in tempi normali, ora che è tutto distrutto c'è da fare il doppio ».

Anche in questa zona — Signa, Lastra a Signa, Calenzano — come in tutta la provincia, la condizione della donna contadina non muta.

La fuga dalle campagne non si arresta, il lavoro a domicilio si ramifica sempre più. A volte, si fanno lavori dannosi per la salute: nella bassa di San Mauro a Signa o di Malmantile ad esempio, dove si preparano suole e tacchi per le scarpe usando il collante a base di benzolo.

Dopo tante lotte, qualcosa è mutato in meglio, ma in modo del tutto insufficiente: le pensioni, l'assistenza farmaceutica e di malattia. Ma quanta strada c'è ancora da percorrere per dare a queste famiglie una condizione di vita civile! Resta la speranza. La fiducia che con la lotta qualcosa possa cambiare profondamente è l'unica cosa che lega ancora queste famiglie, queste donne, alla terra. « Qualcosa deve cambiare — dice Rosa Bertelli — devono darci la terra che ci prende tanto sudore, sennò saremo costretti ad andarcene, tutti ».

Renzo Cassigoli

Paola Bartolucci: sono pochissime le giovani donne disposte a restare in campagna

Nella Lacchini nei campi con il marito, Marino, il suocero e la figlia

Una domanda alle ragazze di Napoli: esiste ancora l'uso della dote?

Più per terra che per amore

La risposta ironica: una volta l'uomo non cercava una moglie, ma i suoi ettari di terra o gli appartamenti - Il peso della tradizione

NAPOLI, *gennaio*

« Figurati chi se ne importa se la fidanzata ha i soldi oppure no: non la scelgo certo in base a questo! ». Anche la « dote » dunque — nelle parole e nei pensieri di alcuni giovani napoletani, dei ventenni — è uno dei tanti fatti « vecchi » e tramontati? Parrebbe di sì, a sentirne alcuni: ma sono — fra i ventenni — quelli « emancipati » lavorano, studiano, non hanno paure o dubbi sul loro avvenire.

Il discorso cambia parecchio nelle famiglie « tradizionaliste », in provincia, nei paesi. La dote, cioè i beni, i denari e gli immobili che la famiglia della sposa « regala » al marito (con la annunciata riforma del ministro Reale viene messo finalmente nel codice che il regalo è fatto ad ambedue gli sposi) rappresenta ancora una radicata tradizione. Un giovane operaio tipografo ci ha precisato che essa va però intesa come un tentativo di assicurare una certa tranquillità economica alle figlie femmine: « Le mie sorelle lavorano tutte, ma mio padre ha voluto che per anni anche noi contribuissimo a versare soldi in famiglia, per fare loro la dote ».

E' un fatto di « onore » della famiglia: ci sono padri che firmano cambiali per centinaia di migliaia di lire, purchè le loro figlie entrino spose in una casa già completa di mobili.

E' anche una « pretesa » del futuro marito? In un certo senso, sì. Anche se non del tutto sua, della sua famiglia: è l'ambiente, il paese, che mantiene ancora ferme certe tradizioni. Ma è anche la prospettiva di una vita nient'affatto facile, di un lavoro poco redditizio, la certezza di dover spaccare ogni giorno la lira, che induce parecchi giovani a cullarsi volentieri nella speranza di « fare un buon matrimonio ».

Quest'ultima frase evoca però subito, in un gruppo di giovanissime operaie intervistate di corsa prima dell'entrata in fabbrica (una vetreria), pessimistiche previsioni: « Se un uomo la pensa così, quel matrimonio non sarà affatto "buono"; lui conterà sull'aiuto della moglie, lei potrebbe ribellarsi, e a questo punto il matrimonio sarebbe già fallito ». « La mia dote è il lavoro: porto lo stipendio a casa, ogni mese: le spese, le decisioni della nostra vita familiare, quando sarò sposata, bisognerà prenderle con me! ». Oppure: « Noi siamo cinque figlie femmine, e mio padre è un contadino che vuole che prendiamo i soldi per cinque di noi ».

A dire il vero questa speranza è stata sempre una pericolosa illusione di quasi tutte le famiglie napoletane, anche quelle più povere, e non solo per le ragazze. Ma è certo che oggi, in questi anni di grandi trasformazioni, di vecchie che vengono scrollati di dosso.

Sentiamo: « Non voglio proprio nulla da, ma solo sono loro, io me [illegible] gnare », sono le parole di una studentessa diciottenne, e la sua collega di classe: « Non vedo che cosa ho da spartire io con i soldi di mio padre: lui fa quello che vuole dei suoi, io quello che voglio dei miei, appena mi metterò a lavorare » E ancora: « Sono le donne che non lavorano che hanno bisogno della dote, e anche in questo caso servono solo a farle state ancora più soggette al marito. Specie se l'uomo si fa i soldi, e sposa la "maggiore offerente" ».

Grandi risate fra le tre studentesse e quattro o cinque giovani operaie che fanno crocchio interloquendo su questo argomento quando viene lanciata loro una battuta militare: gli ufficiali di carriera prima di sposarsi, dovevano sottoporre alle superiori autorità l'entità della dote della fidanzata. Con obbligo rigidissimo che fosse da una certa cifra in su: se no, niente matrimonio! « In somma, con questo sistema si sposano gli ettari di terra o gli appartamenti, non le donne », è uno dei commenti più benevoli.

Nel quartiere operaio di Ponticelli, uno di quelli che costituiscono la « cintura rossa » intorno a Napoli, fino a pochi anni fa erano frequentissime le « fughe » dei fidanzati, non chè i matrimoni solo civili. Entrambe le usanze erano dettate dal disagio economico: con la « fuga » i fidanzati risparmiavano le spese del matrimonio (e appunto, la dote) facendolo senza tanta pompa, con il matrimonio civile si rimandava la spesa a tempi migliori, al giorno in cui finivano le cambiali firmate per la prima figlia e si poteva incominciare di nuovo la serie per la seconda. Ora, specialmente di questi ultimi matrimoni « a rate » non ce ne sono più tanti: « Le donne lavorano, anche se soltanto per smettere al momento di sposarsi — dichiara un dirigente della locale sezione comunista; — i tempi sono cambiati anche qui: le ragazze non "aspettano" lo sposo, ma si muovono, escono di casa, hanno rapporti diversi con la famiglia: la dote — l'anello di una catena di soggezione, al padre prima, al marito poi — non ha più ragione di essere ».

Eleonora Puntillo

Convegno dell'UDI a Torino

Nuove minacce alla salute della donna che lavora

Le relazioni di Nora Federici, Giovanni Berlinguer e Angiola Massucco Costa - Un « libro nero » presentato dalle operaie tessili di Biella

« L'aspirazione della donna ad un lavoro stabile e qualificato ha costituito sempre una delle più valide rivendicazioni femminili, ma ciò significa in primo luogo richiedere la garanzia che la salute della donna sia adeguatamente tutelata ». Così ha esordito ieri al convegno nazionale su « La salute della donna che lavora », la prof. Nora Federici, dell'Università di Roma, prima relatrice all'affollatissima assemblea che si è aperta ieri pomeriggio a Palazzo Lascaris. Nella relazione è stato posto l'accento su due particolari rivendicazioni. In primo luogo in vista della maternità e proprio in ragione dell'importanza sociale di questa funzione, la salute della donna che lavora deve costituire oggetto di speciale interesse; in secondo luogo occorre ricordare che la situazione della lavoratrice differisce da quella del lavoratore in quanto al lavoro extradomestico si somma il lavoro della casa. La prof. Federici ha poi fornito una serie di interessanti dati statistici sull'occupazione femminile, rilevando, tra l'altro, come oramai il 30 per cento delle donne coniugate lavorano.

Il prof. Giovanni Berlinguer, nell'affrontare il tema « *Progresso tecnico e lavoro della donna* » ha rilevato che quando la donna afferma il valore del lavoro, in quanto conquista di autonomia personale e motivo d'inserimento sociale, si prospetta altresì un pauroso accrescimento degli aspetti oppressivi del lavoro. Così, in una società che si vorrebbe definita dal termine benessere sentiamo più vivo il malessere che aggredisce e circonda anche la salute. Sono state vinte le cause naturali delle malattie — ha detto Berlinguer — ma ci sentiamo inermi contro il dilagare di malattie causate dall'uomo stesso. Intossicazioni, traumatismi, usura precoce, malattie mentali, diffusione di sostanze cancerogene sono fenomeni che hanno il massimo di concentrazione nella fabbrica, la quale oltre a imporre il suo ritmo alla società, le impone la sua patologia.

La relazione della prof. Angiola Massucco Costa ha affrontato il tema: « Contributo della psicologia allo studio del lavoro femminile ». La relatrice si è particolarmente soffermata sui lavori scarsamente qualificati ed insoddisfacenti cui le donne sono destinate.

Il motivo è ovviamente da ricercarsi nella scarsa preparazione professionale spesso unita — secondo l'oratrice — ad una più debole preparazione alla lotta ed alla competizione. La istruzione tecnico professionale senza distinzioni di sessi, da più parti richiesta, è oggi determinata anche dalla realtà economica ed industriale per il fatto che non esistono più professioni solo o quasi solo femminili.

La donna dunque, ha necessità di una preparazione più valente, che abbracci a ventaglio reale possibilità anche nel settore terziario.

Il dr. Di Stefano ha poi portato il saluto del ministero della Sanità. Dopo le relazioni ed alcuni interventi tra i quali di particolare valore il *libro nero* presentato dalle lavoratrici tessili di Biella, il convegno si è aggiornato a domani. Alla presidenza sedeva l'on. Rodano vice presidente della Camera l'avvocato Magnani Noya, il consigliere comunale di Torino Vera Pagella, l'arch. Maria Vernetto della presidenza provinciale dell'UDI.

Sesa Tatò

A colloquio con Annamaria Guarnieri, interprete di « Black Comedy » a Milano

D'inerzia si muore

Pessimismo e rabbia contro tutti coloro che vegetano, invece di vivere — E' vero che i trentenni sono stati « giocati dalla storia » ? — E che la speranza è solo nei giovanissimi ? — Il dritto e il rovescio del mestiere d'attrice

Annamaria Guarnieri: polemica, amara, « arrabbiata » nell'intervista e sorridente nella foto

MILANO, gennaio.

« *Bla bla bla... parlano parlano ma son tutti cadaveri, stecchiti. Han perso da un pezzo l'autobus ed il tram insieme e continuano bla-bla bla...* ». *Annamaria Guarnieri è nera proprio. Più nera di* Black Comedy *di cui è la protagonista femminile. Questa « Commedia nera » c'entra e non c'entra con la rabbia dell'attrice. La sua parte è divertente, il pubblico pare che rida, allora perché « bla bla bla » viene spontaneo chiederle. Insomma chi è che blatera ed è morto?*

Sugli spalti, tra i merli della cittadella teatrale c'è di nuovo odore di pece liquefatta. Chi si avventura sul ponte levatoio senza essere conosciuto da lontano come « addetto ai lavori teatrali da lunga data e in buona fede », rischia la pentolata d'olio bollente. Nel bel mezzo dei sorrisi, delle scappellate, dei « siamo tutti qui per dare una mano al teatro » Franco Zeffirelli è entrato facendo rotolare con gran rumore questa Black Comedy, *un petardo innocuo, una commedia come tante. E invece buonanotte! Già all'anteprima al Teatro dell'Arte un gruppo di provos aveva espresso senza mezzi termini il proprio dissenso. A lanciare, dopo la prima, il pomodoro più grosso è stato però Giorgio Bocca. Il noto scrittore e giornalista con la spregiudicatezza che gli è riconosciuta ha scelto il gesto non equivocabile. — « Black Comedy è una solenne boiata » —, ma generalizzando un po' come bersaglio. Qualche schizzo di pummarola è arrivato anche agli attori e Annamaria Guarnieri si ribella a muso duro.*

« C'è posto per tutti. Non c'è solo il teatro impegnato, non ci sono solo i classici. Non si può sputar perle ogni momento, ma pari fosse! Il teatro è anche una impresa commerciale, e il signor Franco Zeffirelli è uno che paga di tasca sua ».

Questo Zeffirelli che rischia del suo, è per l'ambiente teatrale una specie di folle eroe romantico. Qui dove vige l'« ognuno per sè e sovvenzioni (dello Stato) per tutti » strabilia tanto coraggio. E la Guarnieri da attrice e donna in assoluta buonafede solidarizza col regista, ed è comprensibile che i blateramenti dei « morti, cadaveri stecchiti e altro » come li chiama lei, le strappino espressioni di ira e di sdegno acerbissime, come e peggio di quelle sopradette. « Sarà anche forse perchè è un periodo che sono depressa. Sono una asociale, ho ereditato il carattere difficile di mio padre... ». Aggiunge subito, ma non per scusarsi, per mitigare la sparata contro i nemici del teatro. E' uno sforzo sincero e sofferto, per essere obiettiva. « Io sono egoista, idealista. Vorrei vivere in mutande in un luogo deserto ». Depressione psicofisica allora? Sorride e non solo per compatirsi « Il solito cervellino d'attrice, eh? », la pronta risposta.

Annamaria Guarnieri non è una diva, nemmeno ora sta recitando la parte dell'intellettuale sradicata. S'angustia veramente, le ingiustizie la rimescolano, non soppesa col bilancino la parola o un sorriso. Non è davvero poco per un'attrice, che ha dietro le spalle dieci anni abbondanti di lavoro coscienzioso, di parti impegnative, di successi non effimeri. La sua Gigi, la sua Anna Frank, Giulietta, Ofelia, la lunga stagione con De Lullo nella compagnia dei Giovani e quindi non solo classici, ma anche commedie di Patroni Griffi come, « Anima Nera » o « D'amore si muore » fino a quest'ultimo divertissement: Black Comedy. E poi il cinema, la televisione.

« La mia generazione è bugerata, fregata in pieno in partenza. Chi adesso ha trent'anni come me, era troppo giovane per il fervore degli anni dell'immediato dopoguerra, e la generazione precedente ha perso l'autobus » aggiunge, e l'ironia vela appena la tristezza. « Adesso è inutile che si affannino a prendere il taxi. Il mondo poteva cominciare di nuovo, il vecchio era stato distrutto, bastava volere per cambiare la vita e loro hanno sciupato tutto, hanno fallito e ora bla bla bla... ». Il verso le viene bene, e lo ripete spesso.

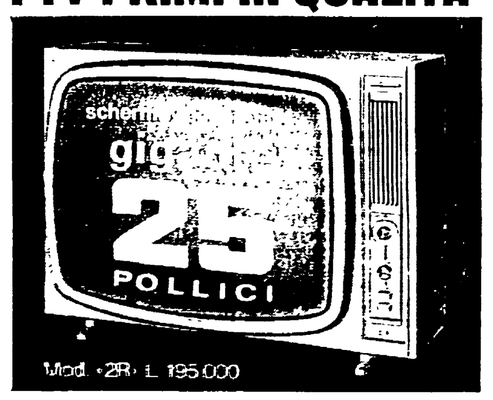
Come per voler affrontare il « nemico » a viso aperto si è tolta i grandi occhiali scuri, solo vezzo professionale dell'abbigliamento dimesso. Un maglioncino vinaccia su una gonna scozzese e gli stivali di « vacchetta » nemmeno troppo lunghi. In testa una cupoletta gialla da fare orrore o tenerezza. Siamo nella sala di un vecchio Hotel frequentato da attori di passaggio a Milano. La atmosfera è di nuovo ovattata e sonnacchiosa, adesso che è appena uscita Paola Borboni dalla voce autoritaria e incisiva come un laser. Distratta un momento dai complimenti di Franca Valeri e di Capriolo che le sorridono da due divani più in là, coccolata dalla segretaria di produzione, vien qualche dubbio su questa angoscia esistenziale di Annamaria Guarnieri. Si è più propensi a considerarla integrata in un ambiente stimolante e ricco di evasioni, che non nella palude in cui invece per colpa degli altri si dibatte.

Questo fatto della generazione dei trentenni giocati dalla Storia *è uno scaricabarile o un tentativo di cercare una spiegazione alla propria condizione poco soddisfacente non tanto come donna e attrice ma come persona in una data società?*

« Non siamo in una prega, ed è già tanto non farci schiacciare... I giovani sono l'unica speranza, la spugna che spazzerà i cadaveri, e noi i trentenni in mezzo... Traditi dal mondo in cui abbiamo creduto » Ma si accorge di ripetersi, che anche lei bla, bla, bla, è in cerca di giustificazioni. « Be' non è colpa mia, se passa un gatto che alza la coda e fa miao, e già lo sto a imitare... ». Sorride un po' più sollevata. Recitare può essere sì un'evasione, una finzione, un gioco di magia ma vivere senza volere o potere cambiare il mondo che insopportabile parte, che vicenda assurda « Abbiamo bisogno anche di poesia e di speranza, di parlarci, di comunicare ». Ed è questa la tensione di Annamaria Guarnieri: essere « vera » nella vita, per coraggio e passione almeno quanto sul palcoscenico per bravura d'attrice.

Vittorio Granata

I TV PRIMI IN QUALITA'



MAGNADYNE
KENNEDY

Un libro di cucina scritto dai bambini

«Il ragù mi fa sognare...»

Storia, paesaggio, costume, povertà e abbondanza d'Italia arrivano a noi dalle pagine di un libro che forse non si proponeva tanto: un libro di ricette di cucina di carattere particolare. Si tratta infatti di un volume (pubblicato dalla Fondazione Ernesta Besso e curato da Matizia Maroni Lumbroso — *L'importanza della salsa nei piatti regionali descritti ed illustrati dai bambini* —) che raccoglie temi svolti da bambini delle scuole elementari italiane e nei quali sono descritti i piatti tipici delle varie regioni.

Il libro si può consultare come un ricettario, ma si legge anche con piacere ed interesse: « *Io sono tanto contento quando si mangia nei piatti. La mia mamma ne ha tanti di piatti... I piatti sono fatti di terracotta* » scrive Maurizio Cherie di Campiglia Marittima. Ma è l'unico ad equivocare ed ha per questo avuto l'onore di aprire la raccolta.

Il libro proprio perchè utilizza impressioni e ricordi di bambini, riesce a mettere a fuoco lo stretto rapporto esistente tra la cucina e le condizioni economiche di un luogo, tra cucina e folklore.

Così impariamo che le « chiacchiere » è « *il dolce più semplice e misero di tutti e si fa in tutte le case* » (Ravenna); o che a Mamoiada, in Sardegna, « *il granoturco veniva cotto con la cenere e con l'acqua in una pentola di terracotta. Dopo cotto lo lavavano bene e lo mangiavano* »:

Più ricercate le ricette della cucina siciliana: il « cuscusu » o « cuscuso » (equivalente del cuscus arabo) ci viene descritto in più modi e veniamo a conoscere di questo piatto orientale numerosi particolari, finanche che « *si posa due ore sotto le coperte, dopo di che si può mangiare bello, croccante e caldo e... può arrivare caldo perfino in America* ».

Dai componimenti si possono cogliere anche spunti legati più direttamente alla fantasia dei bambini. Ci sono delle vere e proprie cuoche: « *io frequento la quinta classe elementare ed ho imparato a fare i cicatelli* » ha scritto una bambina di Bovino (Foggia); tale è la gioia di un bambino di Rimini per i « passatelli » che arriva a dire: « *E' Natale! la mamma per farmi contento ha promesso che si preparerà i passatelli. Dalla gioia sono andato a comprare le uova. La bottegaia quando ha saputo che facevo i passatelli me le ha date molto grosse* ».

Sfogliando il libro, inoltre, si possono cogliere veri e propri quadri di vita familiare. Una bambina di Cannobio (Novara) scrive: « *Io mi ricordo quei bei pentoloni di polenta che faceva la mia nonna e stava lì delle ore vicino al camino a girarlo e rigirarlo* ». Nel Friuli « *ogni anno al 5 di gennaio dopo aver benedetto il sale, l'acqua e le mele in chiesa, all'uscita tutti i bambini vanno a vedere il falò. Nelle case dopo il falò le mamme preparano la "messa" che è un piatto preparato con la zucca dolce... I vecchi alla sera mangiano polenta e latte. Questi due piatti sono locali cioè del mio paese che è Maniago famoso per i coltelli* ». Un volume simpatico, che trova forse la giustificazione del suo titolo (L'importanza della salsa) nell'entusiasmo di un bambino piemontese: « *Il ragù mi fa sognare ad occhi aperti e fa leccare i baffi...* »; ma che con le sue cinquecento ricette rappresenta tutta la cucina casalinga e tradizionale italiana.

f. r.

inchiostro versato

USA, PACIFICO E MODA

« Poichè il Pacifico è al centro degli interessi degli Stati Uniti (e, possiamo dire, del mondo), qualche spunto malese, filippino, polinesiano potrà movimentare come una piacevole invenzione l'abbigliamento estivo ».
(da « cronache per le donne » su « La Stampa »)

IL MURO

« Per quel che riguarda le gonne, il "muro" tra le due Germanie passa all'altezza del ginocchio, forse un tantino più su ».
(da « cronache per le donne » su « La Stampa ».

SIGNORA DA 18 CARATI

« Ho ordinato tutti gli accessori del bagno in oro massiccio. E' il bagno che fa la signora ».
(Romy Schneider su « Novella »)

PULPITO-BAR

« Usare un pulpito, anche se adattato, quale mobile-bar, è un'idea che scarterei senz'altro ».
(da « Madre »)

cinquant'anni dopo la
RIVOLUZIONE D'OTTOBRE
URSS
GLI ANNI DELLA SCIENZA

Sul prossimo numero di

Rinascita

nelle edicole venerdì 3 febbraio un'inchiesta sull'economia sovietica condotta da Giorgio Napolitano, Gianni Cervetti, Napoleone Colajanni, Silvio Leonardi, Eugenio Peggio